

Guido Tigler

Il finanziamento del cantiere di San Miniato nell'XI secolo

Mentre le più antiche carte d'archivio che sembrano riferirsi più esplicitamente al cantiere di San Miniato, a partire dall'atto di fondazione dell'abbazia nel 1018, in cui è attestata la costruzione di una *confessio*, non gettano alcuna luce sull'edificazione della chiesa attuale, informazioni preziose sulle disponibilità economiche dei monaci le possiamo ricavare da una trascurata *Notitia iudicati* del 1077, come ho già esposto sinteticamente nel 2006. Del placito promosso da Gregorio VII e delle sue premesse si è poi occupato più a fondo Enrico Faini in un articolo del 2013, pur non accorgendosi della sua valenza architettonica e neppure del mio contributo di sette anni prima. Facendo tesoro delle precisazioni e ipotesi di Faini, vorrei tornare sull'argomento in questa occasione, dopo aver dedicato pochi mesi fa un lungo saggio alle fasi architettoniche della chiesa, esaminate alla luce della restante documentazione e della fortuna critica nonché soprattutto di confronti stilistici e tipologici, che mi hanno portato a ribadire con ulteriori argomentazioni le mie conclusioni del 2006, cioè la datazione della cripta ad oratorio non agli anni 1014-18 e neppure agli anni 1070-93 circa ma agli anni Cinquanta dell'XI secolo, e della complessa struttura della soprastante basilica – escluse l'incrostazione interna dell'abside e la facciata – all'ultimo ventennio dell'XI secolo, poco dopo il 1077¹.

Inizierò coll'espone sinteticamente le conclusioni cui sono giunto nel 2006 e 2018, non senza puntare l'attenzione su alcuni problemi bisognosi di approfondimento. Quando nel 1943 Walter Horn tentava di giungere ad una datazione comparata di tipo porteriano delle murature delle prime chiese fiorentine, l'unica parte di San Miniato di cui fosse visibile l'apparecchiatura in Pietraforte era l'esterno, dove nell'abside era evidente – come già osservato da Ulrich Middeldorf – la diversità della parte inferiore dell'emiciclo, corrispondente alla cripta, con conci irregolari di vari materiali tendenti al quadrato, rispetto alla zona sopra alle prime buche pontarie, corrispondente al soprastante presbiterio, con filaretti più regolari costituiti da conci rettangolari oblungi, presenti anche nei muri perimetrali dei fianchi. Il confronto fra le foto degli anni Trenta usate da Horn (Fig. 1) e la situazione attuale (Fig. 2) dimostra che nel frattempo, probabilmente già nel corso degli stessi anni Trenta, la muratura è stata inopportuna regolarizzata in un intervento di restauro, compromettendo la leggibilità delle discrepanze e l'immediata percezione delle giunture fra fasi e sottofasi. I restauri hanno messo in luce anche la corrispondente muratura dell'interno dell'abside della cripta (Fig. 3), ignota a Horn, che presenta gli stessi conci irregolari tendenti al quadrato e le stesse elementari ghiera bicrome delle monofore dell'esterno. L'assenza di giunture nelle strombature delle monofore dimostra interiormente che interno ed esterno appartengono ad una sola fase costruttiva. Semmai ci si può interrogare se l'anomala risega, che corre al livello del secondo filare sopra al bordo inferiore delle inclinate basi delle monofore, non deponga a favore di due tempi esecutivi, comunque ravvicinati, secondo un progetto che prevedeva un più spesso muro di fondazione insolitamente visibile fino a metà dell'elevato della cripta, rientrando poi nella porzione che si eleva sopra al piano di calpestio esterno. Inoltre i restauri hanno messo in luce i tratti dei muri perimetrali interni Nord (Fig. 4) e Sud (Fig. 5) lungo le scale che scendono dalle navate laterali alla cripta, dove si vedono con lampante chiarezza le giunture verticali fra cripta e resto della chiesa, dimostrando che tutto il perimetro della cripta appartiene ad una sola fase anteriore al resto dell'edificio che poi vi è stato addossato. La datazione dell'esterno dell'abside della cripta agli anni 1014-18 sembrava giustificata a Horn dalla relativa maggior regolarità di quella muratura rispetto a quella dell'abside di Santa Reparata, allora accessibile dal sepolcreto degli arcivescovi (Fig. 6), che mostro in una foto di Horn, che la datava infondatamente al IX secolo, e a quelle già più accurate della parte inferiore del campanile della Badia fiorentina e del campanile di Badia a Settimo, poi distrutto nel 1944, che datava a torto al tardo X secolo. In tutti e tre i casi si tratta invece di murature degli anni Trenta-Quaranta dell'XI secolo, come poi chiarito dagli studi. Gli scavi degli anni Sessanta-Settanta di Santa Reparata hanno poi portato alla scoperta di un campionario di apparecchiature riferibili agli anni Trenta-Quaranta-Cinquanta, dell'XI secolo da porre a confronto con quelle della cripta di San Miniato. La

varietà nel taglio e nelle dimensioni dei conci che qui si nota può in parte essere spiegata con le fasi del cantiere, avviato certo negli anni Trenta coll'abside centrale Est (Fig. 6), proseguito negli anni Quaranta con il resto dei muri perimetrali (Fig. 7) e terminato negli anni Cinquanta con i pilastri (Fig. 8). Ma innegabilmente tale varietà, che si spiega anche col diverso grado di accuratezza riservato a murature destinate a restare in vista o a essere celate sotto gli intonaci, ci rende sempre più scettici nei confronti del criterio di datazione comparativa adottato da Horn, basato sul principio dell'evoluzione dall'irregolare al regolare. Più significativi si rivelano comparazioni tipologiche: come ha osservato Cinzia Nenci, le cripte ad oratorio d'area fiorentino-fiesolana della prima metà e oltre dell'XI secolo, fra cui quella fatta costruire dal vescovo Jacopo il Bavaro fra 1025 e 1028, le cui fondazioni sono state scoperte negli anni Novanta sotto all'odierna cripta duecentesca del Duomo di Fiesole, e quella della stessa Santa Reparata, databile fra 1036 e 1059, idealmente espunta delle aggiunte del XII secolo, si estendevano esclusivamente nello spazio corrispondente all'abside centrale – o unica – e al quadrato antistante, per cui negli anni 1014-18 la vasta cripta di San Miniato, estesa sotto le parti orientali di tutte e tre le navate, avrebbe costituito in questo contesto territoriale un caso isolato. Il fenomeno è invece comprensibile nel quadro della competizione fra i canonici di Santa Reparata e i monaci di San Miniato, di cui parlerò, nei decenni centrali dell'XI secolo, quando San Miniato avrà deciso di surclassare la chiesa rivale dotandosi di una cripta grande come quella ugoniana di San Rufino ad Assisi (databile fra 1029 e 1035) o quella di Abbazia San Salvatore, consacrata nel 1036. Un prezioso appiglio cronologico lo offre la cripta di Santa Maria dell'Impruneta, databile entro il 1059, quando quella pieve della diocesi fiorentina veniva consacrata, considerando che ovviamente il modello di San Miniato deve aver fatto scuola, come dimostrano anche le non datate cripte coeve di San Niccolò a Firenze e della Badia di Ripoli. Ed infatti all'Impruneta (Fig. 10) incontriamo elementari capitelli in arenaria scantonati come nei semicapitelli dei muri perimetrali Nord e Sud della cripta di San Miniato (Fig. 9), anche se di fattura un po' più rustica, talvolta decorati con rilievi scultorei e incisioni, e coll'aggiunta dei pulvini mancanti a San Miniato. Spero di aver così chiarito perché ritengo superata la bipartizione cronologica della cripta, proposta da Walter Paatz e argomentata da Horn, fra il perimetro esterno posto negli anni 1014-18 e l'interno posto negli anni 1070-93. Nulla osta invece ad una datazione dell'insieme agli anni Cinquanta dell'XI secolo, anche se si deve specificare che le volte a crociera della zona absidale sono state regolarizzate nel 1341-42 in occasione della loro affresatura da parte di Taddeo Gaddi e che quelle dell'angolo Nord-Est, unitamente ai corrispondenti muri perimetrali, sono state ricostruite ai primi del Cinquecento a seguito del crollo del campanile, poi sostituito da quello di Baccio d'Agnolo, come ipotizzato nel 1977 da Riccardo Francovich e Guido Vannini. Tuttavia già verso la fine dell'XI secolo un trauma deve essere stato causato alla cripta dall'inserimento forzoso dei quattro elefantiaci piloni cilindrici necessari per sostenere le corrispondenti colonne del soprastante presbiterio. Che questi piloni, che oggi si presentano con muratura regolarizzata dal restauro degli anni Trenta del Novecento quando furono liberati dal rivestimento ottocentesco in scagliola, non siano stati previsti fin dall'inizio lo dimostra la totale mancanza di raccordo progettuale fra la loro posizione, sensata solo in rapporto alla basilica superiore, ed il disegno delle campate voltate della cripta. Ed infatti una traccia di quel trauma è data da alcuni capitelli a un ordine di foglie lisce e volute (Fig. 11) che si concentrano esclusivamente nella parte Sud-Ovest della cripta, in prossimità di uno dei quattro piloni, e dei quali fa parte anche un semicapitello del muro perimetrale Sud (Fig. 12), il cui organico inserimento nella struttura architettonica fugge ogni dubbio che si tratti di pezzi di spoglio antichi. Tutti gli altri capitelli, variamente danneggiati e integrati, del settore centrale della cripta sono invece tardoantichi di spoglio, sia del tipo corinzio e composito a foglie lavorate che di quello a foglie lisce (ma con due ordini di foglie e volute circolari). Questi capitelli romanici a foglie lisce, ispirati proprio a quelli tardoantichi a foglie lisce che erano stati reimpiegati nella stessa cripta, sono databili verso la fine dell'XI secolo o al più tardi ai primi del XII, quando il tipo a foglie lisce compare in diverse varianti anche nelle cripte del Duomo di Pistoia, di San Salvatore in Agna, Santa Trinita a Firenze e Santa Maria Assunta di Rosano. Significativamente è proprio lo pseudocomposito a due ordini di foglie lisce e volute circolari, ispirato al capitelli di spoglio della cripta, a dominare in mature forme

all'antica nei colonnati della basilica di San Miniato (Fig. 14) e in quelli di San Pier Scheraggio. Il classicismo qui raggiunto non sarebbe comprensibile senza le premesse del cantiere buschetiano del Duomo di Pisa avviato nel 1064 – punto di partenza obbligato anche per la bicromia struttiva adottata nelle navate di San Miniato –, visto che nei matronei della porzione orientale della Primaziale si trovano gruppi di capitelli corinzi con fogliame in parte lavorato in parte lasciato liscio (Fig. 13), che poi sarebbero stati citati anche in Sant'Antimo e nel Duomo di Pistoia, come ho argomentato nel 2017. Nella zona presbiteriale di San Miniato i capitelli delle colonne e dei pilastri a fascio sono invece di spoglio (Fig. 16), ottenendo effetti simili a quelli del presbiterio paleocristiano di San Salvatore di Spoleto (Fig. 15). La datazione agli ultimi decenni dell'XI secolo della basilica (Fig. 17) è imposta non solo dal *terminus post quem* 1064 del Duomo di Buscheto, che spiega certi caratteri estetici della chiesa fiorentina in cui si raccoglie l'eredità dell'antica Roma e dell'Oriente islamico, ma viene suggerita anche dalla diffusione italiana del sistema alternato, con pilastri a sezione quadriloba su cui si impostano archi trasversi, che si alternano a coppie di colonne. Infatti il pilastro composito con parti semicirculari, cioè costituite idealmente da colonne, elaborato in Normandia, giunse in Lombardia solo verso il 1080, con Sant'Ambrogio a Milano (Fig. 18), di cui condivido la datazione proposta nel 1954 da Wart Arslan, anche se la presenza dei matronei e delle volte a crociera rende questo edificio improponibile come diretto modello per San Miniato. Ci si avvicina già di più con chiese del Milanese architettonicamente dipendenti dal cantiere ambrosiano, come Santa Maria e San Sigismondo a Rivolta d'Adda, consacrata nel 1095 (Fig. 19), dove il modello è stato semplificato con la rinuncia ai matronei. Soluzioni alternative, variamente confrontabili con quella di San Miniato, venivano intanto formulate a Pavia, ad esempio in Santa Maria Gualtieri, consacrata nel 1096 (Fig. 20), e nella vicina Stradella, nell'incompleta San Marcello di Montalino databile ai primi del XII secolo (Fig. 21), dove forse le ampie proporzioni della navata centrale hanno impedito fin dall'inizio di concepire il progetto di una voltatura. L'impiego del pilastro a fascio a sezione quadriloba combinato col sistema alternato, ma in assenza di volte, compare anche nel 1099 nel Duomo lanfranchiano di Modena (Fig. 23), dove le volte odierne sono quattrocentesche, ma in presenza di pseudomatronei e di proporzioni slanciate d'influsso normanno che ci allontanano di nuovo da San Miniato. Degno di nota, ma al momento inspiegabile, è che un singolo pilastro di questo tipo sia stato scoperto negli scavi del 1913 dei resti della cattedrale modenese anteriore al 1099 (Fig. 22): quel che è certo è che esso non poteva essere molto precedente a quella data. La chiesa di San Lorenzo a Verona (Fig. 24), consacrata in una data incerta fra 1107 e 1111, con sistema alternato, pilastri quadrilobi, archi trasversi e tetto a capriate nella navata centrale, come San Miniato, ma anche matronei come Sant'Ambrogio, dimostra come tali innovative tipologie dell'architettura padana fossero adottate poi in Italia centrale, essendo stata citata – ma coll'aggiunta delle volte a crociera anche nella navata centrale – in Sant'Eufemia a Spoleto (Fig. 25), come riconosciuto da Mario Salmi nel 1954. Analogamente la struttura di San Miniato può essere interpretata come una libera variazione sul tema delle chiese lombarde a sistema alternato inaugurato da Sant'Ambrogio, il che ne impone la datazione a dopo il 1080, ma non molto dopo, poiché non vi si constata ancora una rigida codificazione del tipo, che avrebbe in seguito reso inevitabile il ricorso all'integrale voltatura a crociera e l'adozione dei matronei, come ad esempio in San Michele a Pavia, nel Duomo di Parma o in quello di Piacenza. Del resto, tornando ad una prospettiva fiorentina, l'interno di San Miniato non può certo essere contemporaneo al Battistero, databile al pieno XII secolo, che appartiene invece allo stesso mondo, e forse allo stesso architetto, della decorazione interna dell'abside e dei due registri inferiori della facciata di San Miniato.

Nell'atto di fondazione del 27 aprile 1018, spesso equivocado come di consacrazione, il vescovo Ildebrando racconta che, dopo aver maturato la decisione di far rivivere la vita monastica presso l'antico oratorio di San Miniato, che trovò pressoché distrutto, egli si recò dall'imperatore Enrico II in cerca di “consilio iuvamineque”; ed infatti costui non solo si congratulò coll'iniziativa, facendo proprio l'intento di rifondazione monastica, ma promise un aiuto concreto: “seque mihi favere promisit”. Rincuorato, Ildebrando fa fare delle ricerche che si concludono coll'*inventio* dei corpi di san Miniato e di altri martiri, per la cui custodia e venerazione fa costruire una cripta, procedendo poi

alla solenne fondazione dell'abbazia, condivisa dai canonici del Duomo e dai laici, che finalizza al rimedio della propria anima e di quelle dei vescovi fiorentini suoi predecessori e successori ma anche “pro anima Heinrici imperatoris senioris mei sueque preclare coniugis Cunigunde” e delle anime dei suoi successori imperatori di Roma e re d'Italia “seu pro animabus omnium illorum qui de suis rebus ad prelibato monasterio dederunt vel daturi sunt”. Per il sostentamento del cenobio, destinato a restare sotto il patronato vescovile, dona ai monaci terreni fino ad allora afferenti alla mensa vescovile, fra cui lo stesso Mons Sancti Miniatis².

Tuttavia non tutto sembra essere andato come voluto. Enrico II, preceduto dalla fama di fautore della riforma monastica e di generoso benefattore di chiese, come le cattedrali di Bamberga e Basilea – fama che poi motivò la canonizzazione sua e della moglie –, si trovava in un grave momento di difficoltà nel 1014, quando scese in Italia per farsi incoronare a Roma, occasione in cui Robert Davidsohn ha individuato il momento più plausibile per il suo incontro col vescovo fiorentino³, visto che gran parte del Regno d'Italia gli si era ribellata sotto la guida di Arduino d'Ivrea, morto poi nel 1015. Di conseguenza la donazione sarà stata piuttosto simbolica, sempre che non si voglia sospettare che Ildebrando non abbia millantato disonestamente l'appoggio imperiale ai suoi concittadini per far loro accettare l'anomalia della fondazione un'abbazia vescovile, come indurrebbe a pensare l'assenza di un privilegio di Enrico II a favore della neonata istituzione. Che la cripta del 1014-18 fosse piccola e modesta ed edificata esclusivamente con i fondi del vescovo, lo lascia pensare l'inciso “iusta nostre qualitates possibilitatis”⁴ che Ildebrando fa seguire alla frase in cui riferisce della sua costruzione, quasi a chiedere scusa della limitatezza del risultato imposta dal *budget* a sua disposizione. La conferma che il monastero soffrì negli anni della sua edificazione di una certa penuria di mezzi viene da una frase del successore di Ildebrando, il vescovo Lamberto, in un atto del luglio 1028, in cui riferendosi agli sforzi di Ildebrando ne constata il parziale insuccesso: “Qui, quousque vixit, prediis aliisque muneribus pauperis loci surgentem speciem ampliavit; et quoniam queque fuerant necessaria, mortis meta interveniente, explere non valuit, michi, qui successionis cathedram in prefata ecclesia teneo, ad sacri loci reparationem atque augmentum credo relictum a Domino” (e conseguentemente anche Lamberto arricchisce il patrimonio fondiario di San Miniato con donazioni di terreni vescovili)⁵.

Ma quali erano questi “aliisque muneribus”, cioè gli introiti in denaro, con cui Ildebrando avrebbe favorito i monaci di San Miniato oltre che con donazioni fondiarie? ci viene in soccorso un documento del febbraio 1038 con cui il vescovo Atto concedeva all'abbazia “letanias universarum plebium nostris episcopatus, quemadmodum iam fatus Ildebrandus episcopus annualiter censuit”⁶. Le “litanie”, di cui tornerà ad occuparsi l'atto papale del 1077, erano le offerte più o meno spontanee raccolte durante le messe nelle pievi dell'intera diocesi di Firenze che affluivano al palazzo episcopale; evidentemente Ildebrando aveva deciso di anno in anno, senza che ne resti alcuna traccia documentaria, di destinare tali introiti al finanziamento di San Miniato, bisognoso di aiuto nella fase aurorale della costruzione dei suoi edifici monastici, usanza questa che non sembra essersi protratta sotto Lamberto e nei primi anni di Atto. Doveva trattarsi di una rilevante fonte di entrate, la cui temporanea destinazione al cantiere di San Miniato si spiega solo col particolare status di abbazia vescovile della fondazione ildebrandiana. Quando Atto prese la decisione di ripristinare tale uso, erano appena avvenuti fatti sensazionali – anche senza voler prendere alla lettera tutti i dettagli del drammatico racconto di Andrea di Strumi –, che avevano prima affossato e poi riabilitato il suo prestigio personale: nel 1035 Giovanni Gualberto, monaco di San Miniato, aveva pubblicamente accusato in Mercato Vecchio – dietro istigazione dell'eremita urbano Teuzo inquilino della Badia fiorentina – l'abate di San Miniato Oberto di simonia, ovvero di aver comprato la sua carica da Atto, accusa che annullava la credibilità del vescovo e dell'abate come fautori della riforma; ma fortificato dalla presa di posizione in suo favore del popolo fiorentino e dalla fuga di Giovanni Gualberto a Vallombrosa, Atto trovò il modo nel 1036 di dimostrare la sua piena adesione agli ideali della riforma, istituendo presso la cattedrale di San Giovanni e Reparata la vita in comune del Capitolo dei canonici, resa possibile da rilevanti donazioni di terreni di proprietà vescovile⁷. Come ho argomentato nel 2006 e nel 2012, è in questa occasione che deve essere stata presa la decisione di ricostruire in proporzioni

maggiori il Duomo, ispirato nel suo presbiterio con absidi *échalonnés* a Cluny II, cioè all'abbazia faro dell'intero movimento riformatore⁸. Chiaramente il dispendioso progetto, conclusosi nel 1059 con la consacrazione un tempo erroneamente riferita al Battistero, poneva i canonici in una relazione di potenziale rivalità con i monaci, anch'essi dipendenti dalla generosità del vescovo, per cui la decisione del 1038 può essere interpretata come un tentativo di Atto di ristabilire gli equilibri fra le due istituzioni. Il clima avvelenato che caratterizzava la Chiesa fiorentina di quegli anni è percepibile nell'atto di fondazione dell'abbazia di Vallombrosa del 1039, cerimonia cui non intervennero né il vescovo Atto né l'abate Oberto, nel cui preambolo l'abbandono di San Miniato da parte di Giovanni Gualberto e compagni veniva minimizzato, sottacendone tanto la vis polemica quanto l'inosservanza del precetto della *stabilitas loci*, con la giustificazione del sovraffollamento: “multa populositare frequentabatur”. Tuttavia credo che l'importanza data da Faini a questo documento relativamente alla questione qui discussa sia eccessiva, rientrando tutto nella legalità, poiché non dobbiamo dimenticare che Vallombrosa e il monte Taborra (Secchietta), donatole dalla badessa Itta di Sant'Ellero, si trovano in diocesi di Fiesole, il cui vescovo Iacopo il Bavaro presenziava infatti, assieme a Rodolfo vescovo di Paderborn inviato dall'imperatore, alla cerimonia di consacrazione⁹.

La *Notitia iudicati* del 28 agosto 1077 riferisce di un processo tenutosi su ordine di Gregorio VII nell'abbazia di Marturi presso Poggibonsi, dove il pontefice era rappresentato dal cardinale Umberto Belmonte vescovo di Palestrina, avente come oggetto l'accusa mossa dall'abate di San Miniato Pietro al preposto del Capitolo di Santa Reparata Martino di essersi accaparrato la totalità delle litanie corrisposte dalle pievi della diocesi, contravvenendo ai patti precedentemente stabiliti, che ne avevano decretata la salomonica suddivisione a metà. Preziose sono le indicazioni temporali su questo patto disatteso dai canonici: “Quodam tempore pactio quedam fuerat inter Ubertum abbatem sancti Miniatis et Rohlandum prepositum sancte Florentine aecclesie cura consensu universorum confratrum eiusdem aecclesie de oblacionibus letaniarum universarum plebium eiusdem aepiscopatus, ut per medietatem eas dividerent, et cum diu in hac persisterent paccione, accidit, ut kanonicorum pars a proposita fide discederet, ita ut universas oblaciones occuparet et per vim retineret”¹⁰. L'abate Oberto, eletto nel 1034, compare nei documenti di San Miniato dal 1038 al 1072, quando gli succedette Pietro; il preposto Rolando in quelli del Capitolo del Duomo fra il 1036 e il 1052, mentre il suo successore Martino è attestato dal 1057.¹¹ L'accordo fra i monaci ed i canonici deve essere stato stipulato dunque fra 1038 e 1056, o più precisamente prima di un anno compreso fra 1052 e 1056¹². Tuttavia la forbice temporale può essere ulteriormente ristretta, come argomenta Faini, considerando che ancora nel 1038 il vescovo Atto aveva decretato la completa devoluzione delle litanie all'abbazia di San Miniato, decisione che deve essere stata disattesa solo qualche anno dopo; è quindi probabile che la soluzione di compromesso condivisa da Oberto e Rolando sia stata trovata verso il 1050, ai tempi del vescovo riformatore Gerardo di Borgogna, in carica dal 1045, come ipotizza plausibilmente Faini¹³. Riassumendo, la controversia sulle litanie consente di ricostruire quattro fasi di benessere per il monastero di San Miniato e l'avanzamento del suo cantiere architettonico: dal 1014 al 1024 sotto il vescovo Ildebrando, quando fu restaurato l'oratorio paleocristiano, vi fu inserita una prima piccola cripta e fu avviata la costruzione degli edifici monastici; dal 1038 e per pochi anni, sotto il vescovo Atto, quando potrebbe essere stata presa la decisione di fondare una nuova più grande chiesa, tosto abortita per la deviazione dei fondi a vantaggio dei canonici, in quegli anni impegnati nella ricostruzione della cattedrale databile fra 1036 e 1059; negli anni Cinquanta, quando grazie alla soluzione di compromesso della suddivisione paritaria delle litanie poté essere costruita la cripta attuale, databile a quel periodo; dopo il 1077, quando la rimessa in vigore dei patti, sancita dal pontefice campione della riforma ed accolta dal vescovo Ranieri e dalle parti in causa, poneva le basi per la prosecuzione del cantiere interrotto, con la costruzione della basilica, databile a partire dal 1080 circa.

Di poco aiuto nella ricostruzione della tempistica del cantiere si rivela invece il privilegio di Enrico IV, un tempo datato al 1062 ma oggi pure al 1077 o poco prima, col quale l'imperatore, rinnovando la protezione concessa all'abbazia di San Miniato dai suoi predecessori Corrado ed Enrico III, definisce il monastero “decenter constructo” e “honorabiliter restauratum”¹⁴, espressioni in cui

Davidsohn e gli storici dell'arte che lo hanno seguito hanno colto un apprezzamento da parte della cancelleria tedesca della bellezza architettonica dell'attuale chiesa¹⁵, mentre si tratta di formulazioni generiche riferite all'insieme degli edifici monastici. Più interessante è interrogarsi sulla sostanziale contemporaneità della presa di posizione di Gregorio VII ed Enrico IV a favore dell'abbazia fiorentina, proprio al momento del loro scontro per la questione delle investiture e dei fatti di Canossa. A tal proposito è significativo che il privilegio destinato ad essere approvato e sottoscritto dall'imperatore, elaborato probabilmente dagli stessi monaci di San Miniato, non sembra mai essere stato ufficializzato, essendo privo di datazione ed escatocollo, circostanza che secondo Luciana Mosiici si spiega proprio con le mutate situazioni politiche¹⁶, cioè con l'ostilità della corte imperiale verso la Chiesa fiorentina schierata su posizioni gregoriane e matildiche nel fatale inverno 1076-77, quando Enrico dovette umiliarsi nell'inevato castello di Canossa. In tale prospettiva l'intervento di Gregorio VII nell'estate del 1077 può invece essere interpretato come un'abile mossa politica con cui la Santa Sede arrogava a se stessa un ruolo decisionale nel dirimere questioni strettamente economiche sorte fra enti ecclesiastici, cogliendo l'occasione per manifestare la sua propensione a favore della diocesi di Firenze, che dai tempi di Gerardo di Borgogna (poi papa Nicolò II) si era posta in prima fila nella lotta per la riforma, anche se era poi caduta in disgrazia con Pietro Mezzabarba. Quanto diversi erano ormai i tempi da quando il vescovo Ildebrando si era rivolto all'imperatore Enrico II come suo "senior" senza neppure interpellare il papa, dando per scontato che la riforma monastica fosse un affare della *Reichskirche*! Non può tuttavia sfuggire che il vero arbitro dell'assegnazione dei fondi restava comunque il vescovo, che doveva godere dell'appoggio di buona parte dei laici (anche se fra 1035 e 1068 l'opinione pubblica fiorentina passò dalla difesa del simoniacco Atto alla destituzione del simoniacco Pietro Mezzabarba), per cui non è difficile intravedere nella gestione delle litanie una regia trasmessa da un vescovo all'altro nell'intento di finanziare i cantieri ritenuti di volta in volta prioritari. Come un buon padre di famiglia il vescovo aiutava i suoi figli, i monaci ed i canonici, nel momento del bisogno, e quando i canonici tentavano di sopraffare i monaci, approfittando della propria vicinanza fisica alla *domus* episcopale dove affluivano le litanie, era il vescovo a ristabilire l'ordine. Durante la dispendiosa costruzione del nuovo Duomo ai vescovi conveniva però far finta di non accorgersi della scorrettezza dei canonici, che poteva essere affrontata dopo la fine di quei lavori, quando si poteva progettare la monumentalizzazione di San Miniato. Il vero fautore della svolta del 1077, decretata dal papa, sembra quindi essere stato il neoletto vescovo Ranieri, con la cui nomina voluta dal partito della riforma terminava l'imbarazzante reggenza del vicario Rodolfo da Todi, chiamato dalla Santa Sede a sostituire l'indegno Pietro Mezzabarba, il quale a sua volta non aveva mancato di promuovere la vita monastica, fondando l'abbazia femminile di San Pier Maggiore¹⁷. Non è certo un caso se la tomba di Ranieri si trovi nel Battistero, a ricordare che negli ultimi anni del suo lungo episcopato, conclusosi con la morte nel 1113, deve essere stato ancora lui a decretare la costruzione di quell'edificio, che sul piano stilistico raccoglie l'eredità di San Miniato e segna un passo in avanti nella direzione della rinascita dell'antichità classica. Di conseguenza è lecito immaginare che, proseguendo nella tradizione dei suoi predecessori, Ranieri abbia dosato le proprie attenzioni economiche fra San Miniato e Duomo secondo un piano prestabilito: prima promuovere la ricostruzione di San Miniato e poi l'edificazione della nuova cappella battesimale, che rientrava nella sfera di competenze dei canonici ma anche – ed in misura crescente – del nascente Comune, già in grado di funzionare ai tempi degli assedi di Montecasioli (dal 1113), della morte di Matilde (nel 1115), e vittorioso su Fiesole nel 1125. Gradualmente la gestione dei cantieri di San Miniato e del Battistero passava così nella prima metà del XII secolo dalle mani del vescovo, dei monaci e dei canonici, a quelle del Comune, che a sua volta nella seconda metà del secolo l'avrebbe delegata in entrambi i casi all'Arte di Calimala¹⁸. È curioso però che in tale passaggio di consegne le modalità del finanziamento non abbiano subito sostanziali variazioni: alle offerte mascherate per spontanee, ma in realtà imposte, delle pievi, le cosiddette litanie, si ispiravano almeno dal 1138 le offerte obbligatorie dei ceri e dei tributi al Battistero richiesta alle sottomesse località del contado nelle ricorrenze del 24 giugno, quando non solo i rappresentanti di tali 'terre' erano costretti a presentarsi con candele del peso commisurato ai propri introiti ma dovevano pure

recare contributi in denaro prestabiliti dagli umilianti accordi stipulati al momento della resa ai Fiorentini; e nei relativi atti, trascurati dagli studi architettonici sul Battistero, si ripete la formula che tali contributi erano destinati proprio alla “ecclesia Sancti Iohannis Baptiste posita in civitate Florentie vice et utilitate totius populi civitatis Florentie et de eius suburbanis”¹⁹. Un salto di qualità avverrà nel 1150, quando Calimala ha offerto di tasca propria la lanterna in cima al Battistero, donazione cui ne sembrano essere seguite altre, tanto per il bel San Giovanni quanto per San Miniato, dove la corporazione degli importatori di stoffe andaluse seppe imprimere il marchio delle sue preferenze estetiche nei motivi zoomorfi delle tarsie ispirate alle sete islamiche, anche se curiosamente l’iscrizione dedicatoria del pavimento di San Miniato del 1207, che rappresenta il capolavoro di tale tendenza, reca il ricordo della committenza di un Giudice Giuseppe.

Note

- ¹ Guido TIGLER, *Toscana romanica*, Milano 2006, pp. 154-165 specie 160; Enrico FAINI, *I vescovi dimenticati: memoria e oblio dei vescovi fiorentini e fiesolani dell'età pre-gregoriana*, "Annali di storia di Firenze", VIII, 2013, pp. 11-49 specie 33-36; Guido TIGLER, *Le fasi architettoniche di San Miniato al Monte alla luce di documenti e confronti*, in *Millenario dell'abbazia di San Miniato al Monte*, "De Strata Francigena", XXVI, 2018, 2, pp. 43-102. Rimando a questo studio per la fortuna critica su San Miniato e le chiese confrontabili.
- ² Cfr. *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XIII)*, a cura di L. Mosiici, Firenze 1990, doc. 5 pp. 67-76.
- ³ Robert DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896, p. 35.
- ⁴ *Le carte cit.*, p. 71.
- ⁵ Cfr. *Le carte cit.*, doc. 9 pp. 91-98 specie 95.
- ⁶ Cfr. *Le carte cit.*, doc. 18 pp. 129-133. Nel 1038 l'altare di san Giovanni Evangelista istituito dai canonici in Duomo fu consacrato dal vescovo d'Arezzo Teodaldo, che già si era contraddistinto nell'adesione alla riforma canonica nella propria diocesi; l'aver bypassato Atto fa pensare che i rapporti fra il vescovo ed il Capitolo fossero tesi, poiché probabilmente una parte dei canonici non si fidava della repentina scelta politica del presule. In tale contesto è comprensibile come Atto, rinnovando i privilegi dei monaci di San Miniato, avesse di fatto danneggiato gli interessi del Capitolo da lui stesso riformato.
- ⁷ Per questi avvenimenti cfr. Robert DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896, ediz. cons. *Storia di Firenze. Le origini*, Firenze 1907, riediz. Roma 2009, I, pp. 245-269.
- ⁸ TIGLER, *Toscana cit.*, pp. 130-135 specie 133-134; Id., *Architettura in Toscana al tempo di Leone IX: la ricostruzione e riconsacrazione della cattedrale dei Santi Giovanni e Reparata a Firenze, luogo di sepoltura di Stefano IX*, a cura di G.M. Cantarella, A. Calzona, Mantova 2012, pp. 455-477 specie 459, 463-464.
- ⁹ FAINI, *I vescovi cit.*, pp. 32-33.
- ¹⁰ Cfr. *Le carte cit.*, doc. 38 pp. 181-183 specie 182.
- ¹¹ Cfr. *Le carte cit.*, doc. 18 pp. 129-133 - doc. 35 pp. 171-173; *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1938, doc. 38 pp. 102-109 - doc. 57 pp. 154-156, doc. 59 pp. 158-160.
- ¹² Cfr. TIGLER, *Toscana cit.*, p. 160 (con data 1057 invece di 1056); Id., *Architettura cit.*, pp. 457, 468 nota 11. La mia opinione che la cripta sia stata costruita sotto l'abate Oberto è stata recepita da Maria Pia CONTESSA, *An episcopal monastery in Florence from the 11th to the early 13th century: San Miniato al Monte*, in *Life and religion in the Middle Ages*, a cura di F. Sabatè, Newcastle upon Tyne 2015, pp. 184-201 a p. 189.
- ¹³ FAINI, *I vescovi cit.*, p. 36.
- ¹⁴ Cfr. *Die Urkunden Heinrichs IV.*, II, a cura di D. von Gladiss (Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, VI), Vimariae (Weimar) 1959, doc. 294 pp. 385-387; *Le carte del monastero cit.*, doc. 37 pp. 177-181.
- ¹⁵ DAVIDSOHN, *Forschungen cit.*, I, p. 35.
- ¹⁶ *Le carte del monastero cit.*, pp. 178-179.
- ¹⁷ Sulla valenza politica di tale fondazione cfr. Enrico FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010, pp. 130-131, 239-241.
- ¹⁸ Su queste vicende cfr. TIGLER, *Le fasi cit.*, pp. 54-58.
- ¹⁹ Cfr. *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. Santini, Firenze 1895.

Didascalie

- 1) Firenze, San Miniato al Monte, esterno, abside, particolare, in foto di W. Horn pubblicata nel 1943.
- 2) Firenze, San Miniato al Monte, esterno, abside, particolare, situazione attuale.
- 3) Firenze, San Miniato al Monte, interno, cripta, abside.
- 4) Firenze, San Miniato al Monte, interno, giuntura fra cripta e chiesa superiore lungo la scala Nord che scende in cripta.
- 5) Firenze, San Miniato al Monte, interno, giuntura fra cripta e chiesa superiore lungo la scala Sud che scende in cripta.
- 6) Firenze, Santa Maria del Fiore, abside centrale di Santa Reparata in foto di W. Horn degli anni Trenta, quando qui si trovava il sepolcreto arcivescovile.
- 7) Firenze, Santa Maria del Fiore, muro perimetrale del braccio Sud del 'transetto' di Santa Reparata e della sua abside, in foto scattata durante gli scavi degli anni Sessanta-Settanta.
- 8) Firenze, Santa Maria del Fiore, area archeologica di Santa Reparata, parte inferiore di uno dei pilastri della chiesa romanica.
- 9) Firenze, San Miniato al Monte, interno, cripta, semicapitello scantonato della parete Sud.
- 10) Impruneta, Santa Maria, cripta.
- 11) Firenze, San Miniato al Monte, interno, cripta, capitello a foglie lisce.
- 12) Firenze, San Miniato al Monte, interno, cripta, semicapitello a foglie lisce della parete Sud.
- 13) Pisa, Santa Maria, interno, parte Est, matronei, capitello corinzio di pilastro cruciforme, in parte con foglie lisce.
- 14) Firenze, San Miniato al Monte, interno, navate, semicapitello composito a foglie lisce di pilastro a pianta quadriloba.
- 15) Spoleto, San Salvatore, interno, presbiterio, colonne, capitelli e architravature di spoglio, particolare.
- 16) Firenze, San Miniato al Monte, interno, presbiterio, capitelli corinzi di spoglio su pilastro a pianta quadriloba.
- 17) Firenze, San Miniato al Monte, interno, navata centrale verso Est.
- 18) Milano, Sant' Ambrogio, interno, navata centrale verso Est, dal livello dei matronei.
- 19) Rivolta d'Adda, Santa Maria e San Sigismondo, interno, navata centrale verso Est.
- 20) Pavia, Santa Maria Gualtieri, interno, navata centrale verso Est.
- 21) Stradella, San Marcello di Montalino, interno, navate verso Est.
- 22) Modena, San Geminiano, scavi del 1913 con parte inferiore di pilastro a pianta quadriloba.
- 23) Modena, San Geminiano, interno, navata centrale verso Est dalla parte alta della controfacciata.
- 24) Verona, San Lorenzo, interno, navata centrale verso Est.
- 25) Spoleto, Santa Eufemia, interno, navata centrale e matroneo Nord visti dal matroneo Sud.

Indicazioni per l'impaginazione; accostare le figure unite da trattino: 1-2, 3, 4-5, 6-7-8, 9-10, 11-12, 13-14, 15-16, 17, 18-19, 20-21, 22-23, 24-25. Le figg. 3 e 17 devono essere più grandi.